

Teresa d'Avila

DOTTORE DELLA CHIESA



Più di Cinquant'anni fa , esattamente 27 settembre 1970, Paolo VI proclamò la spagnola santa Teresa di Gesù (Teresa d'Ávila) dottore della Chiesa. Questa è la prima donna dottore della Chiesa, maestra indiscussa di orazione e asceti spirituale.

Solo 36 santi sono stati dichiarati ‘dottori’ nella storia della Chiesa e Teresa è stata la prima donna a far parte di questo gruppo selezionato. Il titolo di ‘Dottore della Chiesa’ viene conferito a persone riconosciute come aver dato un contributo fondamentale alla teologia e alla dottrina.

Paolo VI che la iscrisse nell’album dei dottori della Chiesa così la definì in quel giorno

Noi abbiamo riconosciuto il titolo di Dottore della Chiesa a Santa Teresa di Gesù.

Il solo fatto di proferire il nome di questa Santa, singolarissima e grandissima, in questo luogo e in questa circostanza, solleva nelle nostre anime un tumulto di pensieri: il primo sarebbe quello di rievocare la figura di Teresa: la vediamo apparire davanti a noi, come donna eccezionale, come religiosa, che, tutta velata di umiltà, di penitenza e di semplicità, irradia intorno a sé la fiamma della sua vitalità umana e della sua vivacità spirituale, e poi come riformatrice e fondatrice d’uno storico e insigne Ordine religioso, e scrittrice genialissima e feconda, maestra di vita spirituale, contemplativa incomparabile e indefessamente attiva; . . . com’è grande! com’è unica! com’è umana! com’è attraente questa figura! Prima di parlare d’altro saremmo tentati a parlare di lei, di questa Santa, sotto tanti aspetti interessantissima. Ma non attendete da Noi, in questo momento, che vi parliamo della persona e dell’opera di Teresa di Gesù. Del resto, non è su di lei propriamente che noi vogliamo ora fissare, per un istante, la nostra attenzione. Ma è sull’atto che noi abbiamo compiuto testé; sul fatto che incidiamo nella storia della Chiesa e che affidiamo alla pietà e alla riflessione del Popolo di Dio, sul conferimento, dicevamo, del titolo dottorale a Teresa di Avila, a Santa Teresa di Gesù, la grande Carmelitana.

FULGORI DI SAPIENZA NELLA SANTITÀ

E il significato di questo atto è molto chiaro; un atto che intenzionalmente vuole essere luminoso, che potrebbe avere una sua simbolica immagine in una lampada accesa davanti all’umile e maestosa figura della Santa: luminoso per il fascio di raggi che la lampada del titolo dottorale proietta sopra di lei; e luminoso per un altro fascio di raggi, che questo stesso titolo dottorale proietta sopra di noi.

Sopra di lei, Teresa: la luce del titolo mette in evidenza indiscutibili valori che già le erano ampiamente riconosciuti: la santità della vita, innanzitutto, valore questo già ufficialmente proclamato, fin dal 12 marzo 1622 - Santa Teresa era morta trenta anni prima -, dal nostro

Predecessore Gregorio XV, nella celebre canonizzazione, che, con la nostra Carmelitana, iscrisse nell'albo dei Santi Ignazio di Loiola, Francesco Saverio, Isidoro Agricola, tutti gloria della Spagna cattolica, e con loro Filippo Neri, fiorentino- romano quest'ultimo.

Che cosa ha sperimentato Teresa nella contemplazione

l'unione con Dio più intima e più forte che ad anima vivente in questa terra sia dato sperimentare; e che diventa luce, diventa sapienza; sapienza delle cose divine, sapienza delle cose umane.

Ed è di questi segreti che ci parla la dottrina di Teresa; sono i segreti dell'orazione. La sua dottrina è qui. Ella ha avuto il privilegio e il merito di conoscerli questi segreti per via di esperienza, vissuta nella santità d'una vita consacrata alla contemplazione e simultaneamente impegnata nell'azione, e di esperienza insieme patita e goduta nell'effusione di straordinari carismi spirituali. Teresa ha avuto l'arte di esporli questi medesimi segreti, tanto da classificarsi fra i sommi maestri della vita spirituale. Non indarno la statua, che colloca, come Fondatrice, la figura di Teresa in questa Basilica di san Pietro, reca l'iscrizione che ben definisce la Santa: Mater Spiritualium.

Da Lei Viene il messaggio sublime e semplice dell'orazione della sapiente Teresa, che ci esorta ad intendere «il grande bene che fa Dio ad un'anima, allorché la dispone a praticare con desiderio l'orazione mentale; . . . perché l'orazione mentale, a mio parere, altro non è che una maniera amichevole di trattare, nella quale ci troviamo molte volte a parlare, da solo a solo, con Colui che sappiamo che ci ama» (Vida, 8 , 4-5).

Donde veniva a Teresa il tesoro della sua dottrina?

Indubbiamente dalla sua intelligenza e dalla sua formazione culturale e spirituale, dalle sue letture, dalle conversazioni con grandi maestri di teologia e di spiritualità, da una sua singolare sensibilità, da una sua abituale ed intensa disciplina ascetica, dalla sua meditazione contemplativa, in una parola dalla sua corrispondenza alla grazia, accolta nell'anima straordinariamente ricca e preparata alla pratica e all'esperienza dell'orazione. Ma era soltanto questa la sorgente della sua «eminente dottrina?» o non si devono riscontrare in Santa Teresa atti, fatti , stati, che non provengono da lei, ma che da lei sono

subiti, che sono cioè così sofferiti e passivi, mistici nel vero senso della parola, da doverli attribuire ad una azione straordinaria dello Spirito Santo? Siamo indubbiamente davanti ad un'anima nella quale l'iniziativa divina straordinaria si manifesta, e dalla quale essa è percepita e quindi descritta da Teresa, con un linguaggio letterario suo proprio, semplicemente, fedelmente, stupendamente.

Quando era viva, Teresa era una figura controversa, venerata da molti e insultata da altri.

Un Alto dignitario della Chiesa, il nunzio papale Felipe Segá l'ha, addirittura, soprannominata una donna **irrequieta, vagabonda, contumace e disobbediente**. La verità è che era una santa, una mistica, una riformatrice e una donna meravigliosa. Beatificata nel 1614 e canonizzata nel 1622, a quarant'anni dalla morte quando forse erano ancora in vita alcuni tra i teologi che avevano raccomandato che le sue opere fossero bruciate sul rogo, nei processi seguiti alle loro pubblicazione a stampa postuma. Già in vita Teresa era rimasta costantemente sotto la minaccia dell'Inquisizione, resa prima da Carlo V e poi soprattutto da Filippo II uno strumento imprescindibile di repressione del dissenso religioso e di rafforzamento dei criteri di *limpieza de sangre* entro i confini del regno. A quanto è dato di sapere, Teresa fu denunciata all'Inquisizione almeno sei volte. Nulla di strano, dal momento che aveva sostenuto opinioni per le quali non pochi tra i suoi contemporanei erano stati perseguitati e condannati, e secondo il parere degli storici furono soprattutto la forza della sua personalità, il suo spirito arguto e la protezione di alcune influenti famiglie nobiliari ad accordarle un diverso destino.

CHE COSA POTEVA INQUIETARE L'AUTORITA' ECCLESIASTICA NELLA DOTTRINA DI TERESA?

In effetti Teresa aveva tutto per inquietare i suscettibili censori ecclesiastici: donna, di ascendenze marrane, (suo padre si era convertito dall'ebraismo al cattolicesimo) mistica e sostenitrice dell'orazione mentale allora fortemente sospetta, autrice – lei priva di formazione teologica – di opere che pretendevano di offrire una dottrina spirituale alla portata di tutti, persona all'apparenza docile eppure estremamente abile nello svincolarsi dalle direttive ricevute (ponendo in tensione tra loro i diversi gradi dell'autorità istituita:

confessori, vescovi, superiori carmelitani, nunzi papali), viaggiatrice instancabile e fondatrice di monasteri, in contrasto con tutte le norme della Controriforma che volevano le religiose protette dalla più stretta clausura. Per molto meno di questo si potevano passare lunghi anni nelle carceri inquisitoriali a Toledo, Cadice o altrove. Ciò che più preoccupava i tutori dell'ortodossia e dell'istituzione ecclesiastica erano **le spinte individualistiche che suscitavano ovunque fermenti di un cristianesimo interiore e immediato**, ispirato più a san Girolamo il grande traduttore della Bibbia, ed Erasmo che a Lutero. La figura di Girolamo e la religiosità biblica avevano goduto di straordinaria popolarità fin dal secolo precedente, portando alla diffusione di un biblismo fondato sulla pratica della *ruminatio*. (Lectio, Meditatio, Ruminatio cui era sottoposta la lettura biblica). A Granada era allo studio perfino una traduzione in arabo, prima che i veti ecclesiastici bloccassero tutte le iniziative di questo genere. Non solo le classi colte, ma anche frange del popolo, in particolare tra i *conversos*, cristiani di origine ebraica, si lasciarono permeare da questo spiritualismo biblico. Ma non meno importante fu per la Spagna l'influenza di Erasmo, le cui opere, tradotte durante la seconda decade del Cinquecento, riscossero un notevole successo tra gli intellettuali e gli umanisti, e favorirono la congiunzione del fervore evangelico con un sentimento libertario e antiromano.

La fioritura della mistica spagnola nel XVI secolo, e in essa singolarmente il percorso di Teresa d'Avila, può essere interpretata come una novità che consisteva nel riscatto dell'interiorità estatica e delle sue capacità immaginative e visionarie, che reclamavano di essere riconosciute quali garanti della validità e veridicità di un vissuto umano e religioso singolare.

Il primo passo è risvegliare il desiderio - Teresa assimila le pratiche di orazione più comuni e raccomandate al suo tempo: preghiera vocale, meditazione sulle scene della vita e soprattutto della passione di Cristo.

Eppure questa pratica sembra condurla a un'impasse, se è vero che, come ella afferma nel *Libro della vita*, all'età di 23 anni non sapeva come raccogliersi e avanzare nella preghiera. Le difficoltà che la giovane incontra, e che analizza con lucidità, riguardano in particolare la sua incapacità di fissare mentalmente l'oggetto da meditare.

«Il Signore non mi ha dato di poter discorrere con l'intelletto e neppure di valermi dell'immaginazione, la quale è in me così debole ... La loro vita [di coloro che

non possono discorrere con l'intelletto] è molto aspra e penosa, perché avendo la volontà inattiva e mancando all'amore un oggetto in cui occuparsi, l'anima è come abbandonata a se stessa, incapace di meditare: la solitudine l'opprime, l'aridità e i pensieri importuni le danno battaglia».

Teresa individua quasi subito nella lettura il correttivo che la preservi da una meditazione senza desiderio e senza sbocchi. Decide di non avventurarsi più nello spazio dell'orazione senza quelli che chiama 'i buoni libri'. Dalla sorella dove il padre l'aveva mandata a ristorarsi e riprendere vita e calore, Teresa aveva scoperto le "Confessioni" di sant'Agostino.

«... incapace come sono di meditare, se mi avessero privata del libro [il Terzo abbecedario spirituale], credo che fra tanti travagli e aridità non avrei potuto perseverare. Invece vi durai per diciotto anni, nei quali, a meno che non fosse dopo la comunione, non osavo cominciare la meditazione senza libro. Entrare nell'orazione senza libro mi era come entrare in guerra contro un esercito formidabile, mentre il libro mi consolava: mi serviva di compagnia e di scudo per ribattere gli assalti dei molti pensieri, tanto che quando ne ero senza, mi assaliva l'aridità, della quale ordinariamente andavo priva, e l'anima si turbava, mentre con il libro raccoglievo i pensieri dispersi e m'immergevo lievemente nell'orazione. Spesso mi bastava solo aprire il libro, alle volte leggevo un poco e altre volte molto, a seconda della grazia che il Signore mi faceva».

L'atto di lettura proteggeva il pensiero da ogni sviamento ma soprattutto offriva compagnia nella solitudine. **La lettura 'mette in presenza' dell'oggetto** su cui si fissa la meditazione, impedendo alla mente di errare senza meta, cioè senza l'Altro che le formule e gli schemi della preghiera tradizionale non riescono più a focalizzare. In questo modo **il libro è una 'consolazione': rende sopportabile l'idea dell'assenza di Colui che, al tempo stesso, invita a cercare tra le parole lette. Queste parole sono solo traccia – non presenza, non sacramento – ma forse proprio per questo appaiono più affidabili, più adeguate per chi sente di dover elaborare il lutto di una perdita.** Allora l'autorità ecclesiastica aveva messo un divieto sui testi biblici memore dell'uso che ne aveva fatto Lutero.

Un altro episodio relativo ai primi anni di vita conventuale di Teresa. Teresa ne parla nel capitolo 7 del *Libro della vita*, quando racconta delle conversazioni con cui si intratteneva, presso il parlatorio del convento dell'Incarnazione di Avila, con un visitatore cui si sentiva

molto legata. Teresa lascia intendere che la pratica di questi intrattenimenti, consentita e assai diffusa, era in qualche caso la via d'accesso a altri illeciti, quali visite notturne presso il monastero, ma nota soprattutto che, per quanto la riguardava, tale prassi l'aveva portata ad abbandonare la preghiera meditativa:

«mi sembrava meglio uniformarmi ai più, contentandomi di recitare ciò che era di obbligo, pregare vocalmente e lasciare l'orazione mentale».

Ora, essendo la sola preghiera vocale, incapace di convogliare le energie del desiderio di Teresa, era del tutto naturale che queste prendessero un'altra direzione, quella seguita da tante consorelle, quella cioè di un affetto sensibile il cui oggetto rimaneva tuttavia, anche in questo caso, per così dire fuori portata: oltre le grate, fisiche o simboliche, della clausura, un sentimento di cui si possa godere per qualche breve istante di conversazione e poi da custodire nel ricordo un po' colpevole come un fantasma, forse come un'ossessione. In tutto ciò l'esperienza di Teresa era dunque simile a quella di tante religiose del suo tempo, chiuse in un monastero per una serie di ragioni molteplici che poco avevano a che fare con la fede, ma piuttosto con l'onore, l'ambizione, quando non semplicemente per sottrarsi al destino delle altre,

le donne che non avevano avuto, come scriverà Teresa nelle Fondazioni, la «grande grazia» di essere liberate «dallo star soggette a un uomo sotto cui [trovavano] spesso la morte».

Impossibile non cogliere qui, implicito e forse involontario alla madre *donna* Beatriz de Ahumada, sposa quindicenne di Alonso Sanchez de Cepeda, già vedovo e con il doppio dei suoi anni, e morta a 33 anni consumata da dieci parti.

LA PRIMA VISIONE: GESU'

Quando Teresa abbandona la consolazione del libro e si «conforma ai più», ha la sua prima visione, quella di Gesù che, con volto severo, le appare proprio durante una di quelle conversazioni leggere, a comunicarle tutto il suo dispiacimento.

«Lo vidi con gli occhi dell'anima, ma più chiaramente che con quelli del corpo, e mi rimase così impresso che, nonostante siano trascorsi ventisei anni, mi pare

ancora di vederlo. Ne fui così spaventata e confusa che non volevo più vedere la persona con cui stavo parlando».

Non è un caso che a questo episodio seguiranno, per Teresa, anni di grave malattia che fanno recedere Teresa dalla sua decisione («*tornai alla conversazione di prima, e ne presi varie altre*») e la espongono di nuovo, in modo ora più violento, al cortocircuito del desiderio.

LA VISIONE DEL ROSPO

«Un'altra volta mentre ero con la medesima persona, vedemmo venire verso di noi – e la videro pure altri che erano presenti – una certa bestia simile a un gran rospo, ma assai più svelto di quanto non lo siano tali bestie. Non so capire come animali così schifosi potessero trovarsi in pieno giorno in quella parte da cui venne. Ne ebbi tanta impressione che non mi parve senza mistero, e non potei più dimenticarmene».

Teresa non esita a fare dei due racconti e delle due immagini: il Cristo corrucciato che le mostra «quanto ... fosse dispiaciuto» e la bestia ripugnante, della quale è impossibile dire la provenienza.

Vi era l'uso di scolpirne l'immagine sul fondo delle acquasantiere, quale simbolo del demonio esorcizzato dall'acqua benedetta. L'animale viscido e il ribrezzo che immediatamente suscita rimandano al sentimento di fascinazione/ripulsa che Teresa vi associa.

LA VISIONE DEL CRISTO SOFFERENTE

La svolta nella vita di Teresa avviene , durante la Quaresima del 1554. Teresa è vicina ai quarant'anni e si trova ancora presso il convento dell'Incarnazione. Nel frattempo ha conosciuto il ripetersi di spasmi e crisi convulsive, l'anoressia, il deperimento fino quasi alla morte.

«Entrando un giorno in oratorio, i miei occhi caddero su una statua che vi era stata messa, in attesa di una solennità che si doveva celebrare in monastero, e per la quale era stata procurata. Raffigurava nostro Signore coperto di piaghe, tanto devota che nel

vederla mi sentii tutta commuovere, perché rappresentava al vivo quanto Egli aveva sofferto per noi: ebbi tal dolore al pensiero dell'ingratitude con cui rispondeva a quelle piaghe, che parve che mi si spezzasse il cuore. Mi gettai in un profluvio di lacrime, supplicandolo a dami forza per non offenderlo più».

Ciò che causa questa frantumazione emozionale però non è un'espressione di severità né di ripulsa, ma al contrario l'immagine del dolore che ha lasciato il corpo di Gesù coperto di piaghe, nelle quali Teresa può riconoscere la propria prolungata sofferenza. L'immagine non è portatrice di giudizio ma di compassione e condivisione. Teresa si identifica con quella sofferenza, se ne appropria e al tempo stesso proietta sull'immagine la sua sofferenza. Ciò che avviene è uno scambio, un dare e ricevere che le 'visioni' precedenti non consentivano. Qui infine l'amore trova «un oggetto in cui occuparsi», senza sentirsi incompleto, senza cioè rinunciare alla carica emozionale ma ricongiungendola con le esigenze ideali della fede:

«dopo aver visto la grande bellezza del Signore, non vi fu più persona che al suo confronto mi apparisse così piacevole da occupare ancora il mio spirito».

Proseguendo il capitolo 9 del *Libro della vita* Teresa identifica con chiarezza tale oggetto nell'umanità di Cristo: **«non potevo pensare che a Gesù come uomo».**

Questa apparente limitazione alla sola natura umana, che oscura a metà il dogma cristologico, rappresenta in realtà il riscatto del sensibile e del corporeo e con esso un efficace riequilibrio di un pensiero religioso marcato, all'epoca della controriforma, da una insuperabile dicotomia.

NELLA COMUNIONE EUCARISTICA

Per spiegare l'importanza decisiva dell'episodio Teresa racconta come le capitasse, specie dopo la comunione, sapendosi allora particolarmente vicina a Gesù, di immaginarsi come Maria Maddalena, in lacrime ai suoi piedi. La presenza nel sacramento è sì 'saputa', ma, senza che questo coinvolga anche l'immaginazione, il desiderio rimane privo di slancio. Il peso del raffronto proposto da Teresa è ancor maggiore se si considera l'importanza

attribuita dalla santa carmelitana all'Eucaristia, sacramento dell'incorporazione descritto in molte occasioni come capace di offrire le più grandi consolazioni spirituali e di stimolare i più ardenti desideri.

Il meno che si possa dire è che anche la pratica della comunione, che rappresenta il vertice della vita della fede dal punto di vista della 'oggettività' sacramentale, beneficia del 'riscatto delle immagini' cui Teresa si dedicherà dopo il grande turbamento suscitato dalla statua del Gesù flagellato. Più in generale, è possibile cogliere qui un riflesso di quanto osserva Certeau a proposito del trattamento nuovo cui sono sottoposti i contenuti tradizionali della fede, per cui comportamenti e simboli religiosi che s'impongono ancora a tutti 'funzionano', cioè attivano la partecipazione del soggetto, non più in nome della certificazione istituzionale, ma in virtù di un credito che ciascuno tenta di riformulare per sé in modi inediti. **Per Teresa l'inedito è l'umanità di Gesù, percepita come luogo affascinante e perturbante in cui le promesse del linguaggio tradizionale della fede possono ancora risuonare credibili.**

Scrive Teresa

«Ero così poco abile a raffigurarmi gli oggetti con l'intelletto, che, se non li avevo visti prima con i miei occhi, ne ero affatto incapace, mentre altre persone, potendosi aiutare con l'immaginazione, si formano immagini su cui raccogliersi. Io non potevo pensare che a Gesù Cristo come uomo, ma, anche qui, per quanto leggessi della sua bellezza e contemplassi le sue immagini, non mi riusciva di rappresentarmelo se non come un cieco, o come uno che stia al buio, il quale, parlando con una persona, sente di essere alla sua presenza in quanto sa, capisce ed è sicuro che gli sta dinanzi, ma non la vede. Così appunto mi avveniva quando pensavo a nostro Signore. Ed è per questo che io amo molto le immagini».

L'immaginazione per Teresa è anche immedesimazione. Essa non solo veicola il senso che attrae il desiderio, ma ne fa un luogo di rispecchiamento, di complicità, di intimità con l'Altro con l'Assente.

«Non potendo discorrere con l'intelletto, procuravo di rappresentarmi Gesù Cristo nel mio interno, specialmente in quei tratti della sua vita in cui lo vedevo più solo, e mi pareva di trovarmi meglio. Mi sembrava che, essendo solo e afflitto, mi avrebbe

ascoltata più facilmente, come persona bisognosa d'aiuto ... Me ne stavo con lui fino a quando i miei pensieri lo permettevano, perché mi disturbavano assai».

‘dentro’ Teresa c’è Gesù, la sua immagine desiderata che produce immedesimazione, mentre i pensieri di Teresa dovrebbero, per quanto possibile, restarsene ‘fuori’, esiliati, in modo simile a come il proprio cuore sembrava alla santa disgiungersi dal suo stesso essere.

«L'anima non vuole avere alcuna consolazione dalla terra, neppure da quelle cose che al solito le piacevano, tanto che appena si presentano, le allontana da sé. Non vuole altro che Dio, e di Dio non preferisce questo o quell'altro attributo, ma lo vuole intero. O meglio, non sa neppure essa che cosa voglia. Dico che non lo sa in quanto l'immaginativa non le rappresenta nulla».

La capacità di interiorizzare l'Altro, oggetto del desiderio, non è innata, ma al contrario, al dire di Teresa, ci trova spesso carenti o incompetenti. Il ricorso alle immagini esteriori, alle rappresentazioni dell'arte e della devozione, diventa allora il sussidio irrinunciabile per allestire lo spazio della visione interiore. Quando Teresa inizia la sua opera di fondatrice di monasteri e educatrice di monache, tiene bene a mente l'esperienza del suo imbattersi nel Cristo flagellato alla colonna.

«Se siete nella gioia potete contemplarlo risorto – spiega Teresa alle sue consorelle – se invece siete afflitte o fra travagli, potete contemplarlo mentre si reca al giardino degli olivi». Egli infatti «si accomoda in tutto alla nostra misura».

Già nell'infanzia di Teresa, del resto, una statua della Vergine aveva potuto assolvere un tale compito suppletivo, come ella stessa racconta nel primo capitolo del *Libro della vita*:

«quando mia madre morì ... mi portai afflitta ai piedi di una statua della Madonna e la supplicai con molte lacrime a volermi fare da madre».

Il piacere degli occhi induce un altro diletto, in grado di interiorizzarsi coinvolgendo al tempo stesso tutta la persona e così, di desiderio in desiderio, l'oggetto del proprio amore riacquista una densità che non aveva più o non aveva mai avuto:

«mi sentivo invadere – spiega Teresa – da un sentimento così vivo della divina presenza, da non poter in alcun modo dubitare essere Dio in me e io in Lui». Eppure «non era a maniera di visione», e suscitava una tenerezza che non è percepibile né completamente con i sensi né per intero dallo spirito.

Teresa insiste spesso sulla impossibilità di ordinare le esperienze all'interno di un casellario allestito in base a distinzioni nette (sensibile/spirituale, occhi del corpo/ occhi dell'anima). Lo fa in modo prudente, imputandone l'incapacità alla propria ignoranza. In questo si colloca pienamente nella grande tradizione mistica, indocile alle categorie prescritte. Specifica è invece la sua insistenza sul ruolo della vista e dell'immagine per sostenere e guidare, nella varietà dei gradi e delle intensità possibili, l'interiorità desiderante in cerca dell'Altro. Infatti *«il Signore non si nasconderà mai così del tutto da non manifestarsi ... in proporzione del vostro desiderio»*: laddove c'è desiderio, ci sarà anche manifestazione. Il desiderio acuisce la vista, rende sensibili all'apparire dell'Altro, di Colui che manca all'appuntamento:

«Nella festa del glorioso S. Pietro, mentre ero in orazione, vidi, o per meglio dire sentii vicino a me Gesù Cristo. Dico così perché non vidi nulla, né con gli occhi del corpo né con quelli dell'anima. Ma compresi – così almeno mi parve – che chi mi parlava era Lui».
«L'anima va bruciando di amore, ma non sa come ami; sente di goder l'oggetto del suo amore, ma non sa come lo goda».

Non sa nulla e a questo punto potrebbe pure non vedere, non sentire nulla: ormai per lei l'assenza non è altro che un dissimulare – il gioco di un amante premuroso che bada a tener desto il desiderio dell'amata – e dunque in fondo la prova decisiva dell'amore, che non sarebbe tanto grande se non si nascondesse e meriterebbe anzi lo stesso trattamento, a poterglielo rendere:

«Credo che se anch'io potessi nascondermi a Voi, come Voi vi nascondete a me ... il vostro amore non lo sopporterebbe!».

La descrizione delle esperienze estatiche da parte di Teresa subisce in realtà alcuni cambiamenti nel corpus dei suoi scritti. Nel *Castello interiore*, dove la santa offre

l'esposizione più sistematica delle sue visioni mistiche, ciò che colpisce è che proprio in quest'opera la descrizione della vita mistica si fa più che mai immaginifica, moltiplicando e sovrapponendo le metafore, come se la densità immaginale revocata alla visione si trasferisse sul suo racconto. L'opera stessa si regge interamente su un'immagine-guida (quella delle *dimore del castello interiore*, anche se invano si tenterebbe di riprodurre graficamente la disposizione spaziale di questo castello dell'anima sulla base delle indicazioni evasive fornite da Teresa. Per Certeau l'irrapresentabilità dipende dal fatto che il castello in ogni caso, è ancora una volta l'impossibilità di rompere il sodalizio tra i vissuti immaginativi e quelli estatici. Così ad esempio Teresa descrive una visione avuta nel 1575, nel periodo che precede la stesura del *Castello interiore*:

«La sera stessa, a Mattutino, il Signore si posò tra le mie braccia nel modo con cui si dipinge il 'Quinto dolore'. Ciò mi avvenne in visione intellettuale, ma in forma così distinta da parermi quasi immaginaria».

La visione si presenta come dipinta o scolpita per poi superare l'icona

«La vigilia di S. Sebastiano del primo anno del mio priorato all'Incarnazione, sul punto di cominciare la Salve [Regina], vidi la Madre di Dio scendere dal cielo tra una moltitudine di angeli e collocarsi al posto della priora, là dove sta la statua della Madonna. La statua mi parve sparire per cedere il posto a questa eccelsa Signora che mi sembrava un po' simile all'immagine regalatami dalla contessa. Ebbi appena il tempo di precisarla, perché fui subito rapita. Mi sembrava che le spalliere e gli appoggiatoi degli stalli fossero occupati dagli angeli, ma non in forma corporea, perché era visione intellettuale. Nostra Signora stette lì per tutto il tempo della Salve e mi disse: 'Hai fatto bene a mettermi qui. Io sarò presente alle lodi che s'innalzeranno a mio Figlio, e gliele presenterò'».

La visione mistica è qui transizione da un'immagine esteriore a un'altra conservata nella memoria. Le parole che accompagnano la visione accentuano l'accavallamento dei registri, poiché la Vergine appare parlando di sé come della statua (*'hai fatto bene a mettermi qui', dice, e non: 'a mettere qui la statua che mi rappresenta'*) e rende impossibile operare ancora delle distinzioni. Essa inoltre conferma con le sue parole l'operato di Teresa come priora del monastero: poiché ella ha posto la statua della Vergine nel coro, la Madonna è in grado di assicurare effettivamente la sua intercessione. Nell'estasi Teresa riceve conferma

del suo sentire più profondo: la statua non ha una funzione imitativa, ma sostitutiva.

L'immagine si fa garante del gioco di mediazioni tra cielo e terra che è percepito come il punto decisivo su cui si regge o cade tutta la struttura della fede.

Dove ancorare la fiducia in un Dio assente?

Come concepire la sua inavvertibile presenza?

La risposta per Teresa è tanto semplice quanto radicale: **una tale presenza non deve essere pensata ma contemplata.** *«Non vi chiedo già – scrive alle sue monache – di concentrarvi tutte su di Lui, formare alti e magnifici concetti ed applicare la mente a profonde, «la maggior parte di queste inquietudini e sofferenze derivano dal non conoscere noi stessi...»* *«Proprio ora, mentre scrivo queste righe, mi vien da osservare ciò che succede nella mia testa ... Si direbbe che vi sian dentro fiumi molto grandi, cascate di acqua, uccelli in gran numero e fischi: e non già nelle orecchie ma nella sommità della testa, dove, a quanto dicesi, risiede la parte superiore dell'anima».*

LA SCRITTURA DELLA PROPRIA VITA PER TERESA

Occhi dell'anima, orecchie dell'anima. Un vasto sensorio spirituale si schiude e si affina a partire dall'ascolto concesso alla propria intimità desiderante. Immagini e suoni di un mondo estraneo ma che pure risuona e si rifrange nelle pareti permeabili di un'anima che non è sufficientemente elevata per sciogliere i lacci del corpo e decollare verso i cieli puri e sereni della razionalità e della dottrina. **E tutto ciò proprio «ora, mentre scrivo queste righe»:** la scrittura non dà luogo a una riflessione. Sgorga essa stessa da un'immaginazione che pervade il pensiero e lo rende sensibile alla corporeità ch inabita. Così la pratica della scrittura, prima imposta poi sempre più necessaria, accompagna la vita religiosa di Teresa come una sorta di palestra dell'immaginazione in cui il malessere fisico e psichico viene ad un tempo riconosciuto, messo a distanza e trasformato filtrandone il contenuto di desiderio e forgiandone un nuovo modo di vivere la fede. Importante per Teresa è la scrittura, luogo in cui il sé di Teresa si rigenera progressivamente aprendosi all'Altro assente.

Se l'estasi mistica è l'«invenzione dell'amore», la sua trascrizione è la fucina per dare voce a quell'alterità che si eclissa nei gesti e nelle parole della religione istituzionalizzata.

L'ESTASI

è Luogo di gioia e di dolore.

Gioia per un amore sentito come rapporto con l'Altro irriducibile tanto ai propri fantasmi quanto alle costruzioni della logica e della dottrina.

Dolore perché l'anima sente aumentare il desiderio in proporzione all'amore, «vedendosi da lui separata e così lontana dal possederlo».

Teresa vede il trono di Dio

*«Mi sembra di vedere aprirsi il cielo... mi fu mostrato il Trono... mi sembrava che fosse sorretto da certi animali... pensai che essi fossero il simbolo degli Angeli e santi carmelitani evangelisti . Non vidi né come fosse il Trono, né chi sedesse sopra, ma solo una moltitudine di angeli che mi parvero di una bellezza senza confronto, superiore a quella degli angeli fino allora visti in cielo. **Pensai che fossero serafini o cherubini, perché la loro gloria è assai diversa da quella degli altri, e mi apparivano infiammati d'amore di Dio.** La differenza, come ho detto, è grande e così grande anche il gaudio che allora sentivo in me, da non potersi descrivere né dire, né poter essere immaginato da chi non ne abbia fatto esperienza». (Evidente nella descrizione il riferimento all'Apocalisse)*

GESU' CRISTO UOMO e DIO, FRATELLO E MAESTRO

La visione di nostro Signore e la continua conversazione che avevo con Lui aumentarono di molto il mio amore e la mia fiducia: comprendevo che se è Dio, è anche Uomo, e che come tale non solo non si meraviglia della debolezza umana, ma sa pure che questa nostra misera natura va soggetta a molte cadute, causa il primo peccato che Egli è venuto a riparare.

Benché sia Dio, posso trattare con Lui come con un amico. Non è Egli come i signori della terra che ripongono la loro grandezza in un esteriore apparato di autorità.

Vedete in Gesù Cristo un padre, un fratello, un maestro, uno sposo e trattate con lui secondo queste diverse qualità ed egli stesso vi farà capire quale gli piace di più e quale quindi voi dovete scegliere. Non siate così sciocchi da farne a meno. Nostro Signore chiede e ama anime coraggiose, per quanto umili. Nella vita spirituale occorre intraprendere grandi cose.

La somma perfezione non sta nelle dolcezze interiori, nei grandi rapimenti, nelle visioni e nello spirito di profezia, bensì nella perfetta conformità del nostro volere a quello di Dio, in modo da volere anche noi, e fermamente, quanto conosciamo che Egli vuole, accettando con allegrezza tanto il dolce che l'amaro, quando in questo è il Suo volere.

Chi ha come amico Cristo Gesù e segue un capitano così magnanimo come lui, può certo sopportare ogni cosa; Gesù infatti aiuta e dà forza, non viene mai meno ed ama sinceramente. Infatti ho sempre riconosciuto e tuttora vedo chiaramente che non possiamo piacere a Dio e da lui ricevere grandi grazie, se non per le mani della sacratissima Umanità di Cristo, nella quale egli ha detto di compiacersi.

LA TRANSVERBERATIO



“Volle il Signore che, trovandomi in questo stato, avessi più volte la seguente visione. Vedevo un angelo accanto a me, a sinistra, in forma corporea, cosa che non mi accade che rarissime volte. Anche se ho spesso visioni di angeli, li vedo solo con una visione intellettuale, come ho già detto. In questa visione piacque al Signore che lo vedessi così: non era grande, ma piccolo e molto bello, con il volto così acceso da sembrare uno degli angeli molto elevati in gerarchia che pare che brucino tutti in ardore divino: devono essere quelli che chiamiamo cherubini. Non mi dicono mai i loro nomi, ma vedo molto bene che in cielo c'è una differenza così grande tra un angelo e un altro, e tra questi e gli altri, che non riesco a spiegarla. Gli vidi nelle mani un lungo dardo d'oro, che sulla punta di ferro mi sembrava avesse un po' di fuoco. Pareva che me lo configgesse a più riprese nel cuore, così profondamente che mi giungeva fino alle viscere, e quando lo estraeva sembrava portarselo via, lasciandomi tutta infiammata di grande amore di Dio.

Il dolore della ferita era così vivo che mi faceva emettere dei gemiti, ma era così grande la dolcezza che mi infondeva questo enorme dolore, che non c'era da desiderarne la fine, né l'anima poteva appagarsi che di Dio. Non è un dolore fisico, ma spirituale, anche se il corpo non tralascia di parteciparvi un po', anzi molto.

È un idillio così soave quello che si svolge tra l'anima e Dio, che io supplico la divina bontà di farlo provare a chi pensasse che io mento.

Nei giorni in cui è durato, ero come fuori di me. Non volevo vedere o parlare con nessuno, ma solo amare il mio dolore, che per me era una benedizione più grande di tutto ciò che le cose create potessero darmi”



«D'improvviso, mentre si prega vocalmente, senza pensare a cose interiori, sembra di udire un ardore delizioso, come se d'un tratto si avvertisse un profumo così persistente, o qualcosa del genere, che si comunicasse a tutti i sensi. Non dico che sia un profumo, ma ricorro a questo paragone, solo per far intendere che lo Sposo è lì».

«(...) staccarsi da tutto ciò che è corporeo e ardere continuamente d'amore va bene per spiriti angelici, ma non per noi che viviamo in corpi mortali

(da Il Castello interiore)

Teresa (Teresa Sánchez de Cepeda Ávila y Ahumada) nasce in una famiglia ricca; il padre era figlio di un ebreo convertito – dunque Teresa fu di origini marrane. La madre trasmette alla figlia l'amore per i romanzi cavallereschi, ma muore quando Teresa ha solo 13 anni. Diventa una donna determinata, affascinante e trascinatrice, estrema nelle sue scelte e insieme capace di amministrare i monasteri e di trattare con diplomazia coi grandi dell'epoca. Da ragazza convince il fratello a fuggire per andare a combattere contro gli infedeli. Sempre col fratello scrive un romanzo cavalleresco; manifesta, insomma, subito due grandi amori della sua vita: la fede e la scrittura.

Trascrivo un episodio della sua vita. Un episodio piuttosto conosciuto di Teresa che a 7 anni non sogna altro che partire per la terra dei mori e morire martire per andare subito in cielo. Abbastanza furba da scappare di casa e farsi accompagnare dal fratello preferito, Rodrigo di 11 anni, ma facendo i conti (e lei lo fa con humor condito di tenerezza) con l'intralcio che si pone da sempre e per sempre a tutti i bambini, anche i nostri, ai sommi desideri: avere dei genitori.

I miei fratelli, dunque, non mi intralciavano in nulla per distogliermi dal servire Dio. Ne avevo uno quasi della mia età, (il fratello Rodrigo di 11 anni, Teresa ne aveva 7 ndr) con il quale mi mettevo spesso a leggere le vite dei santi; era quello che più amavo, sebbene provassi grande amore per tutti, come tutti lo sentivano per me. Nel vedere i martiri che le sante avevano sofferto per Dio, mi sembrava che comprassero molto a buon mercato la grazia di andare a godere di lui, e desideravo ardentemente morire anch'io come loro, non già per l'amore che mi sembrava di portargli, ma per godere presto dei grandi beni che leggevo esservi in cielo. E stando insieme con questo mio fratello, entrambi cercavamo di scoprire che mezzo potesse esserci a tal fine. Progettavamo, così, di andarcene nella terra dei mori, a mendicare per amore di Dio, nella speranza che là ci decapitassero e credo che il Signore ci avrebbe dato il coraggio, in così tenera età, di attuare il nostro desiderio, se ne avessimo avuto i mezzi, senonché l'aver genitori ci sembrava il più grande ostacolo. Ci impressionava molto nelle nostre letture l'affermazione che pena e gloria sarebbero durate per sempre. Ci accadeva, pertanto, di passare molto tempo a parlare di quest'argomento e godevamo di ripetere molte volte: sempre, sempre, sempre! Nel pronunciare a lungo tale

parola, piacque al Signore che mi restasse impresso nell'anima, fin dall'infanzia, il cammino della verità.



Quadro situato nel monastero delle Carmelitane Bruxelles, XVII secolo.

Il quadro raffigura una piccola Teresa di 7 anni che mette in atto insieme al fratello Rodrigo di 11 anni il progetto di andare nella terra dei mori alla ricerca del martirio. Avevano percorso più di due chilometri quando il casuale incontro con lo zio, Francisco Alvarez de Cepeda, pose fine a tale piano. Furono ricondotti a casa, dove la madre era in grande angoscia perché li riteneva caduti in un pozzo. È una bella ragazza, di vivace intelligenza, ama le comodità e la conversazione; nel monastero troppe sono le possibilità di relazioni con l'esterno. Ricomincia così la sua ricerca, finché intorno ai 20 anni precipita in una misteriosa e terribile malattia, che alcuni descrivono come una sorta di paralisi durata quasi due anni, che Teresa descriverà abbastanza diffusamente nei suoi scritti.

Sta quasi per morire (anche a causa delle cure sbagliate), quando il padre la porta via dal convento e la affida a una sorella sposata affinché si rimetta in forze. È in questa casa che Teresa racconta di aver scoperto i libri che, a suo dire, la introducono alla esperienza dell'orazione interiore.

Aggravatasi, vuole tornare in convento. Si teme per la sua vita e vien data per morta, ma è ancora il padre ad accorgersi che non è così. Per molto tempo Teresa è preda di forti dolori di origine nervosa (così dice lei) e non riesce a muovere altro che le dita della mano; poco

alla volta riesce a muoversi carponi, infine recupera apparentemente la salute. Soffrirà sempre di problemi di stomaco, emicranie fortissime, acufeni – riferisce di sentire cori di uccellini e cascate scroscianti -, dolori al cuore e molte altre infermità.

Nonostante questo quadro clinico è una donna allegra, amante della musica, della poesia, della lettura e della scrittura. Ama anche la pulizia, cosa rara per l'epoca, per la gente comune e persino per le suore, che pure avevano l'obbligo della pulizia nelle loro regole.

«Adesso vedrete ciò che sua Maestà fa per concludere questo fidanzamento che mi sembra si realizzi quando concede all'anima certi rapimenti con cui la fa uscire dai suoi sensi, perché se ne rimanesse padrona, si vedrebbe così vicina a questa grande Maestà che forse non le sarebbe possibile rimanere in vita.»

La malattia è certo un momento fondamentale perché in seguito ad essa Teresa si ritira in un convento più austero, vive anni di vera clausura e coltiva la preghiera interiore. È questo il periodo della grande “turnazione” di confessori, fra i quali il più famoso è un altro grande mistico **San Giovanni della Croce**, e delle estasi.

Teresa è molto esigente coi confessori, li cambia continuamente e con loro non ha mai un atteggiamento sottomesso, anzi cerca di indirizzarli, cosa che alcuni mal sopportano.

Lo stesso atteggiamento ha con le consorelle e con le varie madri superiori dei conventi che fonda. Le lettere sono un preziosissimo documento per capire la personalità, il carattere tutt'altro che facile di Teresa, che però sempre si schiera contro le pene corporali ed è educatrice severa, ma insieme tenera, particolarmente con le più giovani.

Le visioni e le estasi restano ovviamente il capitolo più misterioso e interessante della sua vita. La Santa ne parla sia nella *Vita* (che scrive su ordine del vescovo) sia in altri testi redatti per lo più per le consorelle.

All'inizio queste manifestazioni la spaventano, teme siano opera del diavolo e interpella fior fiore di sacerdoti, alla fine tutti concordano: vengono da Dio.

Il periodo delle estasi corrisponde a un momento di grande crescita spirituale e conoscenza, le sue esperienze cognitive si trasformano anche in riflessione, in pensiero, in scritti. Essendo naturalmente portata per la scrittura e la poesia, i suoi testi mistici sono tra i più chiari, potenti, poetici che siano mai stati scritti. Ma sono anche concreti nelle metafore, nelle similitudini, spesso tratte dalla vita quotidiana; ricorre di frequente l'acqua, cosa che

non stupisce poiché Teresa vive per lo più in una terra arida. **Il suo capolavoro è il *Castello interiore*** che definisce i vari stadi dell'estasi, immaginati come 7 stanze, 7 diversi gradi di vicinanza a Dio (fino all'unione) o meglio di "trasloco" di Dio dentro il nostro cuore. Paradossalmente quanto più Dio entra in comunione con Teresa tanto più si diradano le estasi e lei raggiunge, come scrive, la vera pace, ma solo dentro di sé, perché proprio allora comincia il periodo più impegnativo della sua vita.

Teresa riceve da Dio, infatti, il compito di riformare l'ordine dei Carmelitani che aveva perso l'antica austerità. La base della nuova regola sarà la povertà assoluta – argomento ostacolato dai carmelitani e dalle gerarchie ecclesiastiche – perché un ordine povero è molto più libero e pericoloso rispetto a uno zavorrato dai possedimenti terreni. Così come è per ogni persona, infatti Teresa non manca mai di rimarcare come la sua grande fortuna sia non avere alcun attaccamento per i beni terreni.

Toccherà a lei diffondere le nuove idee e accogliere le molte vocazioni che nascono in tutta la Spagna e così, non più giovane, lascia il monastero in cui si trova per la grande avventura delle fondazioni. Tra il 1567 e il 1571 saranno fondati conventi della riforma a Medina del Campo, Malagón, Valladolid, Toledo, Salamanca e Alba de Tormes.

La sua salute è malferma, le condizioni di viaggio, al freddo, al caldo, sono estreme, spesso quando Teresa arriva in un luogo non ci sono i permessi, talvolta i monasteri nascono nel giro di una notte.

La sua vecchiaia non sarà di meditazione e di scrittura, come avrebbe voluto, ma ancora esposta al disagio del viaggio: proprio in viaggio la coglierà la morte. (15 ottobre 1582). Le sue ultime parole furono: *“Ti ringrazio, Signore Dio mio e Sposo della mia anima, perché hai fatto di me una figlia della tua Santa Chiesa Cattolica”*. Poi disse: *“O Signore mio, e mio Sposo, è giunta l'ora che ho tanto desiderato. È tempo, ormai, che ci vediamo. È tempo che io venga, è giunta l'ora”*. Nota per la sua praticità e il suo buon umore, Teresa combinava intelligenza e docilità con il misticismo. *“Dalle stupide devozioni e dai santi dalla faccia aspra, buon Dio, liberaci!”*

Pur avendo vissuto esperienze mistiche, Teresa esprime sempre nei suoi scritti una sorta di scetticismo verso queste manifestazioni, in primo luogo a se stessa e poi nelle consorelle. Spesso consiglia alle monache che pensano di avere visioni uno stile di vita più equilibrato,

arrivando a ordinare loro di mangiare di più e mortificarsi di meno. Teresa pare essere santa e mistica *suo malgrado*: ripetutamente nella retorica della descrizione essa si annulla come soggetto, per far posto a “Sua Maestà” – Dio – che diventa soggetto e motore delle sue parole, delle sue visioni. Ne risulta così una prosa di grande vivacità, come un contrappunto fra una spinta visionaria e una pacata e spesso divertita razionalità dell’argomentare; un “io” diviso insomma fra l’annullamento di sé, l’esperienza della divinità e la ragione – e la scrittura – che impone prudenza e diffidenza, ma offre anche gli strumenti per descrivere manifestare la vastità di queste dimensioni.

IL CAPOLAVORO DI TERESA: IL CASTELLO INTERIORE

Il linguaggio è chiaramente simbolico.

Comprendiamo, quindi, che il castello non è una costruzione: ma **tu sei il castello**. Teresa vuol dire che al centro del Castello c’è una Presenza che non è solo la tua. E ci lascia nel desiderio di scoprire chi c’è insieme con noi, nel più profondo centro dell’anima.

DAL CASTELLO DI TERESA AL CASTELLO DI KAFKA

Due Castelli a confronto. Mi piace iniziare questo percorso sul “**CASTELLO INTERIORE**” mettendo a confronto Teresa e Kafka. Teresa ha scritto il Castello Interiore nel 1577 e Kafka ha scritto Il Castello nel 1922 . Entrambi, con uno scarto di 350 anni, hanno scritto un’opera in cui descrivono uno stesso soggetto ed entrambi, con **l’immagine del castello**, hanno voluto descrivere **la condizione esistenziale** dell’uomo loro contemporaneo.

Il Cinquecento in cui visse Teresa è un tempo di grandi slanci, grandi desideri, grandi trasformazioni, grande rinascita: *el siglo de oro* (anche Napoli ne subisce l’influsso); ma è anche tempo di grande degrado umano, spirituale. Così Teresa sperimenta la condizione dell’uomo del suo tempo.

Kakfa scrive, invece, dopo la prima guerra mondiale, in un tempo in cui c’è in voga l’esistenzialismo, in cui si afferma il pensiero di Nietzsche che semina il desiderio di

potenza, tempo in cui l'uomo perde la misura di se stesso e desidera vivere al di sopra delle sue possibilità, al di là del bene e del male.

C'è quindi un filone che accomuna la condizione degli uomini del tempo di Teresa e del tempo di Kafka:

una grande crisi spirituale.

La storia narrata da Kafka è quella di un uomo, il geometra K., che riceve una lettera di assunzione per lavorare proprio nel misterioso castello che sovrasta il luogo in cui vive. Si mette in viaggio, arriva lì ... ma non trova nessuno. Non c'è possibilità di entrare. Direbbe Montale "il varco non è possibile". Con quel mondo non si riesce ad entrare in comunicazione. Proviamo immaginare la condizione di quest'uomo .

Tutti abbiamo una collocazione e una realizzazione nella vita. O forse anche noi troviamo finestre e porte blindate. Non troviamo un varco nella vita. Rischiamo di rimanere fuori come lui... Il geometra K. sperimenta la sua condizione di escluso, di straniero, sperimenta un'alienazione profonda. Eppure quest'uomo non vuole assolutamente arrendersi. Kafka narra allora i tentativi che egli fa per entrare in comunicazione almeno con gli abitanti del villaggio sovrastato dal castello.



Ma che cos'è il Castello per Kafka?

È, in primo luogo, l'amara allegoria della vita. Il castello rappresenta l'impossibilità per l'uomo di realizzare quello che lui desidera. La vanità, possiamo dire, dei suoi innumerevoli sforzi per poter entrare in quel castello. Il castello è anche la sede della burocrazia, della gerarchia. Amministra il villaggio con un groviglio di leggi cui questi uomini sono soggetti.

E questi fanno fatica ad accettarle ma se ne servono come scudo rispetto a coloro che vengono da fuori, come il signor K. Con lui, gli abitanti del villaggio non solidarizzano perché hanno paura, perché lo considerano un avversario e perché sono abituati a vivere in questa situazione assurda: nella solitudine, senza relazioni, senza morale. Eppure il signor K. non desiste: vuole comunicare con il mondo del castello. Il tema fondamentale del racconto è questo: c'è la possibilità di una accoglienza, di una comunicazione, di tessere rapporti umani? Allora la modernità di Kafka sta nella denuncia dell'angosciosa sofferenza di un uomo che permane al di fuori del castello, senza alcuna possibilità di entrare, escluso dalla vita, senza un sogno di amore sponsale o familiare. È tragica la conclusione: nonostante tutti i suoi tentativi l'uomo non varca la porta del castello. Si può vivere tutta l'esistenza senza trovare un varco che ti porti nell'anima? Il mondo di oggi è un mondo fatto di superficie, non educa all'interiorità. C'è un uomo che vive, che ha il diritto di farlo, che ha le condizioni per accedere alla propria interiorità; eppure non riesce a farlo.

Che cos'è lei?

Lei non è del Castello

lei non è niente.

un forestiero, uno di troppo ...”

(Da Il Castello di Kafka)

Ti senti a tuo agio?

Senti di essere a casa tua?

Non lo so, sono molto incerto...

è la casa di mio padre,

ma freddi stanno gli oggetti l'uno accanto all'altro,

come se ciascuno badasse ai fatti suoi

che in parte ho dimenticati,

in parte mai conosciuti.

Pur essendo figlio ...

come potrò essere utile,

che cosa sono per loro?

E non oso bussare alla porta,

ascolto soltanto da lontano...”.

(Da Tutti i racconti di Kafka, “Ritorno”)

IL CASTELLO PER TERESA

Possiamo considerare la nostra anima

come un castello

fatto di un sol diamante o di un tersissimo cristallo,

nel quale vi siano molte mansioni

... questo castello risulta di molte stanze...

Al centro, in mezzo a tutte, vi è la stanza principale,

quella dove si svolgono le cose di grande segretezza

tra Dio e l'anima.

Vi prego di considerare come si trasformi

questo castello meraviglioso e risplendente,

questa perla orientale,

*quest'albero di vita piantato nelle stesse acque
vive della vita che è Dio,
quando s'imbratti di peccato mortale.*

Dunque l'uomo è costretto a vivere al di fuori del Castello,
*perché egli si è lasciato cacciare fuori
dal peccato e dal demonio,
ed è perciò costretto a vivere
alle estreme e umide periferie del Castello stesso,
pur essendone il padrone.
La sventura dell'uomo è, dunque,
quella di non avere più consapevolezza di tale
magnificenza:
egli non conosce la sua vera grandezza,
perché non sa d'essere abitato da Dio.
Il dramma è, dunque, quello del peccato che, quando si
produce, oscura il Castello.*

Non vi sono tenebre così dense,

*né cose tanto tetre e buie,
che non ne siano superate e di molto.
Il Sole che gli compartiva tanta bellezza e splendore
è come se più non vi sia,
perché, pur rimanendo ancora nel suo centro,
l'anima tuttavia non ne partecipa più.
Conserva sempre la capacità di goderlo,
come il cristallo di riflettere i raggi,
ma intanto non vi è più nulla che le sia di merito;
e finché dura in quello stato,
non le giovano a nulla per l'acquisto della gloria
neppure le sue buone opere,
perché, non procedendo esse da quel principio
per cui la nostra virtù è virtù
– voglio dire da Dio, da cui, anzi, si allontanano –
non gli possono essere accette.*

Vediamo che anche Teresa descrive la condizione dell'uomo che vive estraneo, quasi paralizzato all'esterno castello. Teresa pone all'inizio una frase **“Qui si tratta della bellezza e della dignità delle nostre anime”** Così, mentre Kafka, amaramente, conclude che non c'è possibilità di conoscersi, di relazionarsi, lei fin dall'inizio delinea subito due categorie “la bellezza” e “la dignità”, per sottolineare che vale la pena affrontare questo cammino che si fonda sulla scoperta di te come bellezza, di te come persona con dignità. Poi è preoccupata di insegnare subito la possibilità e il dovere di entrare subito nel castello. Certo, esiste una condizione che potrebbe impedirne l'accesso, ma io, dice Teresa, posso

insegnare il modo per trovare la via, perché l'uomo non può vivere una intera vita fuori di sé. E non importa quando egli ci riesca, se a venti, quaranta o a ottant'anni. Deve riuscirci. E non si tratta solo di entrare, ma di abitare e abbellire - progressivamente - tutte le dimore, ogni stanza della propria interiorità.

Ci sono molteplici stanze, ci dice Teresa. Perché stabilisce questo sin dal principio? Perché vuol dire che ciascuno di noi è un castello unico e che ognuno ha un modo unico di vivere la sua dignità di persona, di abbellire la propria interiorità ... ma deve conoscerla.



E dice: Vi posso aiutare a varcare la porta fino a raggiungere l'appartamento regale dove siete attesi. Teresa gioca sull'immagine di un castello reale, la dimora del re, che adesso è la tua dimora. Che tu sia povero o che sia ricco, che sia giovane o anziano, che sia un lavoratore o che non abbia un posto di lavoro non conta niente... sei come un castello regale in cui c'è una stanza in cui sei amorevolmente atteso.

Chi c'è ad attenderti?

Ecco Teresa crea il desiderio di scoprire chi c'è ad attenderci. Questo ci serve per dire due cose:

- 1) tu puoi entrare nel tuo castello
- 2) Teresa, rispetto alla depressione dell'uomo di Kafka, incoraggia, ti dice che tu sei una cosa bellissima, che hai la possibilità di farcela.

L'anima da lei descritta è un come un cristallo illuminato. E la luce non è presa dall'esterno, ma dall'interno. Anche se noi ci mettiamo della pece, lo abbrutiamo, lo oscuriamo, deprimendoci (ci sono tanti modi per versare pece su quel cristallo) non possiamo spegnere la Luce. Basta ripulire il cristallo per rendersi conto che Essa non ha mai

cessato di illuminare. E così, mentre ci prende per mano, Teresa ci dice che le mansioni, cioè le stanze interiori, si moltiplicano “a base di amore”. **Il percorso è possibile se tu ami. Se non ami non fai nulla. Teresa insegna che si tratta di un percorso di amore.** Quanto più ami, tanto più la tua interiorità diventa immensa. Così Teresa all’inizio, poi sottolinea “c’è molta differenza fra stare e stare” Ed è come ci chiedesse: tu come stai? Rispetto a te stesso, rispetto al castello, rispetto agli altri. Ha chiarito che è necessario l’amore. Si può stare attorno al castello e non entrare, Si può guardare il castello dall’esterno. Si possono osservare i particolari del castello ma non cercare chi vi abita ... a tanto può giungere la non conoscenza di sé.

LE SETTE STANZE DEL CASTELLO



Due sono state le intuizioni bibliche poste alla base del “Castello”: l’essere fatti ad immagine di Dio e l’essere inabitati da Dio. Per questo lo slogan potrebbe accompagnarci è : “Il cielo è dentro di te”. La porta dell’orazione, per addentrarci nelle “**prime mansioni**”, nell’avventura della conoscenza di noi stessi e del Mistero di Dio. L’uomo delle “**secondo mansioni**” l’uomo della resistenza e della lotta, perché la “baraonda” dei demoni ha un unico fine: tirarci fuori dal “Castello”. Le “**terze mansioni**”, dove arrivano moltissimi di

noi, Teresa ci aiuta a leggerle come la condizione dell'inganno, dell'auto-sufficienza, che arriva a immaginare l'autosalvezza, il bastare a se stessi. appunto come il giovane ricco del Vangelo che crede di essere arrivato Le“**quarte mansioni**”, dove Dio diviene progressivamente protagonista. Spazio di grazia dove si lascia il terreno ascetico e si entra nella esperienza mistica, nell'ambito della gratuità e della libertà di Dio. Le “**quinte mansioni**” come ingresso nel cuore, nella vita stessa di Dio. Rappresentano lo stadio della morte dell'uomo vecchio e la vita dell'uomo nuovo. Qui occorre vendere tutto, dare tutto, come il mercante di “pietre preziose”, per poter avere Lui. Dio non si dona del tutto se non a coloro che si donano del tutto al Tutto. E' la “mansione” della trasformazione che Teresa presenta attraverso un'altro simbolo, quello del baco di seta che diviene farfalla bianca. Teresa è convinta che noi non siamo nati per essere bachi, ma per essere farfalle.

Il “fidanzamento” della “**sesta mansione**” mette in risalto la pedagogia di Dio che fa crescere nell'anima desideri infiniti, concede grazie straordinarie e prepara l'uomo alla unione con Lui. Qui l'anima desidera tanto il suo Signore che dice: “muero porque no muero”, avvertendo ardore e un profumo penetrante che si comunica a tutti i sensi.

Il “matrimonio” “**settima mansione**” è l'unione intima con l'Amato, è piena e solidale configurazione a Cristo. Un “chiodo” della passione di Cristo rappresenterà l'anello sponsale: “Guarda questo chiodo, è il segno che da oggi in poi sarai mia sposa”. Questa unione è per sempre, prende tutta la persona, avviene nel più profondo centro dell'anima, rivela la Trinità, diviene feconda e fecondatrice in Dio, nella Chiesa e nel mondo.

“ La porta per entrare è l'Orazione e non bisogna mai voltarsi indietro. Considerare la propria anima come un castello significa considerare la Bellezza e Dignità di ogni anima. Entrando l'anima porterà con sé alcuni "animaletti" (ecco spiegata la presenza di questi animali all'ingresso, mentre l'anima individua il percorso che sente di dover cominciare).

Addentrandosi l'anima si rende conto della bellezza di questo castello che solo il peccato può rendere opaco e cupo. Scrive Teresa: "Prima di andare innanzi, vi prego di considerare



come si trasformi questo castello meraviglioso e risplendente, questa perla orientale, quest'albero di vita piantato nelle stesse acque vive della vita che è Dio, quando s'imbratti di peccato mortale. Non vi sono tenebre così dense, né cose tanto tetre e buie, che non ne siano superate e di molto. Il Sole che gli compartiva tanta bellezza e splendore è come se più non vi sia, perché, pur rimanendo ancora nel suo centro, l'anima tuttavia non ne partecipa più'.

Sono tre gli aspetti che Teresa sottolinea:

Il senso della dignità di ogni essere umano fatto a immagine di Dio

il Senso di Dio "Si deve intanto considerare - scrive - che la fonte, o, a meglio dire, il Sole splendente che sta nel centro dell'anima, non perde per questo il suo splendore né la sua bellezza" **il senso del peccato** C'è una virtù che deve guidarci già dalla prima dimora. Scrive, infatti, Teresa: È tanto importante conoscerci, che in ciò non vorrei vi rilassaste, neppure se foste già arrivate ai più alti cieli, perché mentre siamo sulla terra, non c'è cosa più necessaria dell'umiltà.

ENTRIAMO CON TERESA NEL CASTELLO

«Oggi stavo supplicando il Signore di parlare in luogo mio, perché non sapevo cosa dire, né come cominciare ad obbedire al comando che mi è stato imposto, ed ecco quello che mi venne in mente. *Mi servirà di fondamento a quanto dirò.*

Possiamo considerare la nostra anima come un castello fatto di un sol diamante o di un tersissimo cristallo, nel quale vi siano molte mansioni [stanze in successione sempre più interne], come molte ve ne sono in cielo.

Del resto, sorelle, se ci pensiamo bene, che cos'è l'anima del giusto se non un paradiso, dove il Signore dice di prendere le sue delizie?

E allora come sarà la stanza in cui si diletta un Re così potente, così saggio, così puro, così pieno di ricchezze? No, non vi è nulla che possa paragonarsi alla grande bellezza di un'anima e alla sua immensa capacità!»

Al cuore della nostra stessa vita, così come essa è, c'è una stanza dove abita Dio. Questo rende la nostra vita la più alta delle realtà create.

Vivere non è un assurdo:

«Il nostro intelletto, per acuto che sia, non arriverà mai a comprenderla, come non potrà mai comprendere Iddio, alla cui immagine e somiglianza noi siamo stati creati. Se ciò è vero – e non se ne può dubitare – è inutile che ci stanchiamo nel voler comprendere la bellezza del castello.

Tuttavia, per avere un'idea della sua eccellenza e dignità, basta pensare che Dio dice di averlo fatto a sua immagine, benché tra il castello e Dio vi sia sempre la differenza di Creatore e creatura, essendo anche l'anima una creatura».

L'assurdo della condizione umana sta nel fatto che l'uomo non si cura della bellezza della propria vita, non si cura della bellezza della propria anima. Ed è come se uno non sapesse come si chiama o chi è!

«Non sarebbe grande ignoranza, figliuole mie, se uno, interrogato chi fosse, non sapesse rispondere, né dare indicazioni di suo padre, di sua madre, né del suo paese di origine? Se ciò è indizio di grande ottusità, assai più grande è senza dubbio la nostra se non procuriamo di sapere chi siamo, per fermarci solo ai nostri corpi.

Sì, sappiamo di avere un'anima, perché l'abbiamo sentito e perché ce l'insegna la fede, ma così all'ingrosso, tanto vero che ben poche volte pensiamo alle ricchezze che sono in lei, alla sua grande eccellenza e a Colui che in essa abita.

E ciò spiega la nostra grande negligenza nel procurare di conservarne la bellezza. Le nostre preoccupazioni si fermano tutte alla rozzezza del castone, alle mura del castello, ossia a questi nostri corpi. Come ho detto, questo castello risulta di molte stanze, alcune poste in alto, altre in basso ed altre ai lati. Al centro, in mezzo a tutte, vi è la stanza principale, quella dove si svolgono le cose di grande segretezza tra Dio e l'anima».

Il paradosso della vita è che Dio è nel nostro cuore, ma noi siamo fuori dal nostro stesso cuore.

Noi non entriamo abitualmente in noi stessi e viviamo come mendicanti alle porte del castello ed, allo stesso tempo, siamo dentro il castello e ne siamo i proprietari: è la nostra anima, dove possiamo parlare con Dio:



Prima stanza: l'ingresso nella preghiera

La porta del castello è la preghiera. Come entrare? Basta imitare chi si mette al seguito di Teresa: «Si siede in disparte, nell'erba. Le palpebre chiuse, sente il soffio di vento che agita le foglie degli alberi. Si isola totalmente dai rumori esteriori per concentrarsi su ciò che abita il suo cuore. Pensa a Dio, da cui si sa amato. Ci pensa intensamente affidando a lui le sue speranze e le sue domande»



Seconda stanza: l'antro del drago

Si tratta quindi di rivestire l'armatura per lottare contro il drago, quello che cerca di farci uscire dal castello. La tristezza, la collera o l'accidia. «Rivestitevi dell'armatura data da Dio per poter resistere alle manovre del diavolo», ci dice san Paolo (*Ef 6,11*). Perché è proprio un combattimento quello che ci attende dietro la seconda porta, che richiede coraggio e perseveranza per addentrarsi nel castello dell'anima.



Terza stanza: la pagliuzza e la trave

«Perché guardi alla pagliuzza nell'occhio del tuo fratello e non fai caso alla trave che sta nel tuo?», ha detto Gesù (*Mt 7,3*). La terza stanza è un invito all'umiltà, condizione necessaria per progredire nel castello. Sentirsi piccoli, aver bisogno degli altri e di Dio: questo è un cammino verso il cielo.



Quarta stanza: il mormorio dell'acqua

In un magnifico giardino si estendono due vasche piene d'acqua, che rappresentano altrettante maniere – differenti ma complementari – per avvicinarsi a Dio: «Per una, l'acqua arriva da molto lontano, ed è addotta da canali e pompe. Tutte queste macchine rappresentano gli sforzi personali per arrivare a Dio, quando è il tuo spirito che agisce. Per l'altra, l'acqua nasce dalla sorgente stessa, che è Dio: è lui che te la dona come una grazia»



Quinta stanza: la cupola delle farfalle

Le crisalidi si trasformano in farfalle, è risaputo. Ebbene avviene lo stesso per l'anima: essa è molto più graziosa quando è trasformata dall'amore di Dio. «Il baco da seta si serra nel bozzolo e vi muore. Da quel bozzolo esce una farfalla bianca bellissima. Così è per l'anima trasformata dall'amore di Dio».



Sesta stanza: Gesù

Teresa scompare in favore di una nuova guida: Cristo stesso. «Egli è la chiave e la scala». «Non allontanarti mai da lui, né da Maria sua madre. La Santa Vergine ti mostrerà il cammino meglio di chiunque». Accompagnato così da potenti intercessori, giungiamo alla settima stanza.



Settima stanza: il cielo dell'anima

Centro e culmine del castello, l'ultima stanza ospita le Tre Persone della Trinità. Dopo un cammino più o meno arido, eccoci portati a distinguere la scala segreta che sale fino al Cielo, che ci introduce «nel cuore del suo cuore», in una relazione intima con il Signore.

HA SENSO PARLARE DI TERESA DI GESU' OGGI?

Ha ancora senso per noi, donne e uomini del 2023 – di un mondo globalizzato, digitalizzato, complesso e conflittuale – guardare alla figura di questa donna? La risposta sta in una sua celebre frase che si trova proprio al primo capitolo de “Il cammino di perfezione”: “Il mondo è in fiamme! Vogliono di nuovo processare Cristo!”. Ecco, questo dovrebbe bastare: le epoche sono certamente diverse fra loro, la cultura cambia, gli esseri umani cambiano, ma le dinamiche della storia, delle relazioni, della politica e delle persone stesse in definitiva viaggiano su binari profondi che si assomigliano: gli uomini amano o odiano, coltivano amicizia o inimicizia, cercano il potere o lo combattono. Certo: il mondo è in fiamme! Mai come oggi possiamo dirlo. Come si fa a vivere in un mondo percorso da così tante tensioni e segnato da così tanta precarietà? Con il salmista verrebbe da dire: “Alzo gli occhi verso i monti, da dove mi verrà l’aiuto?”.

Il fil rouge di Teresa è un fil rouge possibile a tutti. Nel libro della Vita, al capitolo 22, ce lo spiega bene: “Noi non siamo angeli, ma abbiamo un corpo; volerci ritenere angeli mentre siamo sulla terra è uno sproposito”. Ecco il realismo carico di buon senso di questa donna: non c’è un mondo ideale; c’è solo un mondo che conosce la pesantezza del corpo, la pesantezza della materia e delle sue leggi. Dunque, che il mondo sia in fiamme parrebbe la cosa più logica! Ma poi Teresa continua: “... negli affari e nelle persecuzioni e nelle fatiche... e in periodi di aridità, Cristo è un amico molto buono, perché lo possiamo guardare come uomo e lo vediamo debole e affaticato, e ci fa compagnia, e se ci abituiamo è molto facile trovarlo vicino a noi...”. Questo è il dono che ci è fatto: Cristo è molto vicino a noi. Se è così, allora ha senso ancora oggi mettersi in ascolto dei testimoni del passato. Ci sono figure che ci hanno indicato la via per fare esperienza della vicinanza di Cristo e non è una questione di poca importanza; piuttosto si tratta di vita o di morte, perché affrontare la vita in solitudine è tutt’altra cosa dall’affrontarla in quanto “accompagnati”. Teresa è certamente una di queste figure e per questo possiamo ancora oggi guardarla, non perché il nostro sguardo si fissi in lei, ma perché ella ci sia maestra nell’imparare a guardare Cristo... che ci è vicino.

TUTTO PASSA SOLO DIO RESTA

Nulla ti turbi, nulla ti spaventi.

Tutto passa, solo Dio non cambia.

La pazienza ottiene tutto.

Chi ha Dio non manca di nulla: solo Dio basta!

Il tuo desiderio sia vedere Dio, il tuo timore, perderlo, il tuo dolore, non possederlo, la tua gioia sia

ciò che può portarti verso di lui e vivrai in una grande pace”

EDITH STEIN (1891-1942) deve la sua conversione alla lettura del Castello Interiore di Teresa che lei da filosofa commentò in modo mirabile.

Nel 1921 lesse in una notte il capolavoro di Teresa e “*Quando rinchiusi il libro mi dissi questa è la verità*” Per Edith (Suor Benedetta della Croce) la settima stanza del Castello fu la camera a gas di Auschwitz.